

[Titolo](#) | La danza che guarda maschere e realtà: su Disabled Theatre di Jérôme Bel e Age di CollettivO CINETICO

[Autore](#) | Massimo Marino

[Pubblicato](#) | « [corrieredibologna.corriere.it](#) », 1 febbraio 2015 – [[boblog.corrieredibologna.corriere.it/2015/02/01/la-danza-che-guarda-maschere-e-realta-su-disabled-theater-di-jerome-bel-e-age-di-collettivo-cinetico](#)]

[Diritti](#) | © Tutti i diritti riservati.

[Numero pagine](#) | pag 1 di 2

[Archivio](#) |

[Lingua](#) | ITA

[DOI](#) |

## La danza che guarda maschere e realtà: su Disabled Theatre di Jérôme Bel e Age di CollettivO CINETICO

di Massimo Marino

Sarebbe stato bello vederli, nello stesso teatro, uno dopo l'altro, due spettacoli che questa settimana si sono succeduti tra Bologna e Modena, sempre in spazi Ert: all'Arena del Sole di Bologna *Disabled Theater* di Jérôme Bel, maestro riconosciuto della danza concettuale da un paio di decenni perlomeno, al Teatro delle Passioni di Modena *<age>* di CollettivO CINETICO. Entrambi spettacoli premiati, apprezzati, che suscitano l'impressione che avanzi una nuova generazione di giovani maestri della danza, che partono dalle esperienze concettuali degli anni novanta (o da ancora più lontano) per andare ben oltre. Giovani impavidi lanciano nuove, coraggiose sfide, mentre i maestri a volte rimacinano le loro vecchie importanti invenzioni come formule assodate, ormai un po' a vuoto. Insomma, secondo chi scrive, il confronto tra i due spettacoli va tutto a favore del lavoro del collettivo ferrarese diretto da Francesca Pennini (concept e regia) e Angelo Pedroni (assistente alla drammaturgia e alla didattica).

In entrambi i lavori in scena ci sono giovani danzatori non professionisti. In *Disabled Theater*, creato per il Theater Hora di Zurigo e approdato negli anni a vari festival internazionali, vediamo un gruppo di disabili psichici e down, avviati a una carriera di attori professionisti. In *<age>* – prodotto nel 2012 come omaggio a John Cage e ripensamento della sua ricerca sull'improvvisazione, rinnovato in una recente versione – troviamo un gruppo di adolescenti che, in un percorso di formazione, guardano spettacoli, si misurano con l'arte dello spettatore, imparano le regole di base di un gioco-performance e poi lo eseguono con ogni volta ampi margini di alea.

### *Disabled Theater*

Entrano, ragazzi e ragazze, in vestiti colorati e informali, magliette, giubbotti, pantaloni a pinocchietto... Una traduttrice e alcune didascalie proiettate commentano le azioni. Sfilano sul palco a turno: guardano il pubblico per un minuto (in realtà si offrono allo sguardo con la loro diversità), si presentano, parlano di sé, si siedono sul davanti del palco su sedie disposte a semicerchio. Ognuno, quando è il suo turno, spiega la sua disabilità, la sindrome di down, l'epilessia, l'eccessiva lentezza, l'ipercinetismo, i problemi di sviluppo... Sono belli. Quando uno parla, gli altri osservano, o chiacchierano, o si muovono, sulle sedie. Sono loro, senza filtri, senza mediazioni.

Poi, raccontano: Jérôme Bel ha chiesto loro di presentare un assolo di danza, su una musica a proprio piacere. Ne ha scelti sette su dodici. Ce li mostrano. Su motivi di consumo, hip hop, musiche d'atmosfera, sonorità new age, disco, techno... I corpi si slanciano, in movimenti che sembrano sempre illustrativi del pezzo, secondo il proprio gusto, accettando anche la "non bellezza", il fallimento, senza intervento del coreografo. Corpi come sono, con i loro movimenti: *objects trouves*. Alla fine anche i pezzi non selezionati vengono eseguiti.

Dopo, in un'altra "confessione", racconteranno le sensazioni provate, cosa pensavano del loro brano, cosa hanno detto amici e parenti (una sorella osserva: non mi è piaciuto; sembravate animali del circo).

Non c'è storia, non c'è plot, non c'è danza molte volte. Solo modi d'essere, brandelli di suoni e movimenti presi dalla mediasfera, dalla discoteca, dalla televisione. Inquadrati tra virgolette, addossati a persone che di solito non vediamo, non conosciamo, forse sfuggiamo. L'operazione di Bel sta tutta qua: mostrare un (presunto) interdetto, un rimosso, inquadrando, allo stesso tempo, denunciando le regole di produzione dello spettacolo, che ci vorrebbero tutti belli, abili eccetera. Quello che fa ormai da anni.

Peccato che in questo caso non compia molti sforzi.

Sul teatro "disabile", in Europa, il lavoro è andato molto avanti, e anche in Italia. Segnaliamo i francesi Ouisseau-mouche, attori e danzatori professionisti, o lo stesso Theater Hora (i danzatori improvvisati si presentano al pubblico come attori professionisti). Da noi ricordiamo, a Bologna, l'esperienza di Nanni Garella con i pazienti psichiatrici e possiamo citare, in altro ambito, quella con i carcerati di Armando Punzo a Volterra. In tutti questi casi il teatro (o la danza) diventano non solo sfida contro l'esclusione, ma esplorazione di capacità altre, creazione di bellezza. Così è il lavoro con gli amatori di Virgilio Sieni: trovare bellezza e memoria del gesto, da trasmettere, in un vecchio artigiano, in una contadina, in una signora pesante vissuta sotto le ciminiere dell'Ilva, e inventare una possibilità di utopia, di rivelazione, di socialità al quotidiano. Bel fa un passo indietro: mostra, mette in scena, fotografa, "rivela" nella loro realtà, come se fossimo negli anni sessanta, quando i disabili erano reclusi, nascosti alla società.

Fa ritratti in pubblico, esibisce comportamenti, reazioni, pezzi di vita, partendo dalla necessità di guardare, ascoltare anche il fallimento. È qualcosa, ma forse è un po' poco. Un po' facile, oggi, riduttivo, ripetitivo, questo "teatro della realtà" al grado zero.

### *<age>*

Cage riportato all'età dell'incertezza, dell'alea, del possibile, a quell'epoca della vita fuggevole, complessa, sfaccettata che è l'adolescenza. Nove ragazzi e ragazze, Tilahun Andreoli, Samuele Bindini, Thomas Calvez, Marco Calzolari, Camilla

[Titolo](#) || La danza che guarda maschere e realtà: su Disabled Theatre di Jérôme Bel e Age di Collettivo CineticO

[Autore](#) || Massimo Marino

[Pubblicato](#) || « [corrieredibologna.corriere.it](http://corrieredibologna.corriere.it) », 1 febbraio 2015 – [[boblog.corrieredibologna.corriere.it/2015/02/01/la-danza-che-guarda-maschere-e-realta-su-disabled-theater-di-jerome-bel-e-age-di-collettivo-cinetico](http://boblog.corrieredibologna.corriere.it/2015/02/01/la-danza-che-guarda-maschere-e-realta-su-disabled-theater-di-jerome-bel-e-age-di-collettivo-cinetico)]

[Diritti](#) || © Tutti i diritti riservati.

[Numero pagine](#) || pag 2 di 2

[Archivio](#) ||

[Lingua](#) || ITA

[DOI](#) ||

Caselli, Jacques Lazzari, Matteo Misurati, Emma Saba, Martina Simonato, sono gli “esemplari”, invitati da un drammaturgo-demiurgo a definirsi in diretta e a misurarsi con un elenco di comportamenti che li portano a interagire tra loro, a mostrarsi, rivelarsi, immaginarsi. Nel lavoro di preparazione si sono allenati al “codice cinetico”, azioni gestuali e coreografiche che il programma di sala spiega consentono “di filtrare il corpo interpretandolo per gradi di libertà articolare e di riorganizzarne coordinazioni nello spazio e nel tempo”.

Detto così sembra complicato. Si tratta, in realtà, di rispondere a chiamate tramite didascalie proiettate, presentandosi al centro della scena come esemplari di varie categorie sentimentali, comportamentali: i miopi, gli stonati, gli organizzati, i vergini, gli ipocondriaci, quelli che vorrebbero essere famosi eccetera. E si tratta, poi, di interpretare comportamenti, altrettanto suggeriti tramite didascalie, mantenendo il proprio atteggiamento di particolare esemplare: per esempio, gli indecisi (quelli che si riconoscono come indecisi e lo mostrano con l’assunzione di un atteggiamento) dovranno interpretare un comportamento di salto; i “puliti” uno di marcatura; “quelli che lavano i piatti” un allenamento, eccetera, in un catalogo molto ampio di compiti e possibilità combinatorie.

L’inizio dell’azione è la creazione dell’habitat: arrivano nello spazio vuoto due panche ripiegabili, qualche sedia, qualche altro oggetto essenziale, annunciato, sempre da una didascalia. Tornano in mente *Atto senza parole* di Beckett, ma soprattutto il surrealismo quotidiano di Remondi & Caporossi, la loro sfida alla normalità per silenzio, ostinazione, determinazione, costruzione paziente, sfida alla materia, invenzione sorprendente a partire dal segno banalmente usuale.

Comincia la presentazione, il gioco. Nel compunto eseguire, nell’intento essere e cercare relazioni con gli altri, nell’indossare atteggiamenti e interpretarli in relazione alle situazioni ogni volta nuove, diventa evidente, subito, la capacità di toccare, pudicamente, la sostanza invisibile dell’adolescenza, le sue glorie, le sue emarginazioni, le sue incrinature, le sue volte impossibili, stremanti ricerche di equilibrio, le sue metamorfosi. Si disegna una tavolozza poetica sorprendente, dove il videogioco e la tenerezza, l’aggressività e la dolcezza, il bullismo e la riflessione di genere, l’affetto e il coraggio, la prova, l’avventura, il desiderio, il fascino, l’esaltazione, l’abilità, la fiducia, la geometria e la barbara, trattenuta, esibita poesia coesistono, Si dipingono su volti, su gesti, su tipi diversi, tenaci, morbidi, spauriti, “sfigati”, impavidi...

Francesca Pennini e Angelo Pedroni creano un capolavoro di sensibilità e intelligenza, uno specchio, una cartina al tornasole di quella generazione che i più avanti negli anni considerano un mistero indecifrabile. Non forniscono chiavi d’accesso facili: accumulano maschere e si sa che nella maschera è nascosta, a volte immediatamente visibile, la profondità. Offrono fantastiche, delicate, acuminata folgorazioni.

Tutto, dopo un esercizio notevole di composizione finale, una piramide che si forma per incastri e geometrie di corpi, che si destruttura per smottamenti e abbandoni, tutto si dissolve. Lo spazio, in fretta, torna vuoto. Pronto, di nuovo, domani, a diventare scatola magica, geometrico emotivo cappello a cilindro delle magie, degli illusionismi, delle apparizioni e rivelazioni. Come avveniva con Rem & Cap, per chi li ricorda.